G. VANNICOLA.

DA UN VELO.

EDIZIONE DELLA "REVUE DU NORD,,.
ROMA.

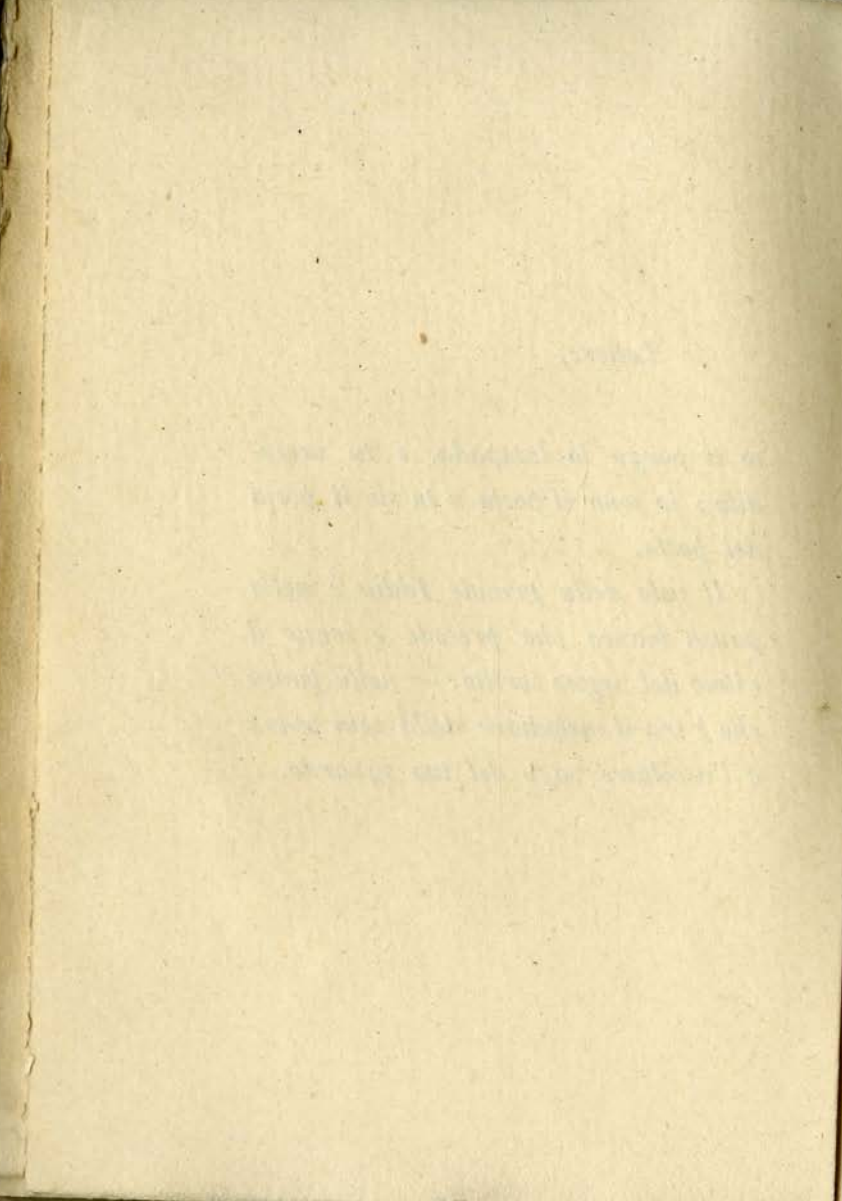
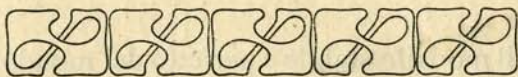
DA UN VELO.

« usque ad divisionem animae et spiritus ».

S. Paolo.

Lettore,

io ti porgo la lampada, e tu accendila; io sono il poeta e tu sii il poeta del poeta.

Il velo della grande Iddia è nella pausa bianca che precede e segue il ritmo del segno scritto: — nella pausa che è tra il melodiare della mia penna e l'ascoltare vago del tuo sguardo.

Io sogno di un giovine prete anglicano, in un piccolo presbiterio semplice di stile come il cantare di un fanciullo.

Io lo sogno nella vita come in un tempio.

In fondo al suo sguardo limpido solo vivrebbero le cose immutabili; le altre vi passerebbero quasi vane apparenze in uno specchio profondo.

Oltre le forme visibili, mutevoli, imperfette, egli vedrebbe l'invisibile,

il modello stabile e perfetto del mondo e degli esseri.

Le parole misteriose della Scrittura, aprendosi misteriosamente alla sua meditazione, mostrerebbero sempre nuovi orizzonti al silenzio della sua giovinezza austera, appartata come in un claustro spirituale, su cui l'interno cielo dell'anima svolgerebbe un muto ritmo infinito, simile al palpito delle stelle sulla solenne maestà delle montagne.

Con lui la sua sposa, dolce e triste, atteggiata di grazia e di malinconia, di quella malinconia sottile di antideclinazione che è già nell'alba e non è più nel tramonto, che è già nella gemma e non è più nel fiore.

(Malinconia di enigmi non mai tentati, di musiche non mai ascoltate, di profumi non mai respirati, di navi non mai scese all'amplesso del mare!..... Malinconia, per la quale il vicino è già come il lontano, il desiderio è già come il rammarico!.....).

Le sue parole avrebbero quello strano languore che hanno i petali quando scendono vagolando dai rami appena commossi; e parrebbero estranee e remote, quasi che nel parlare ella s'allontanasse da sè medesima, leggera come un fantasma, per internarsi, nascondersi in un suo particolare mondo inanimato.

E il suo tacere sarebbe come il morire d'un profumo in una fiamma.

Ogni suo semplice atto sembrerebbe il segno rivelatore di una persona recondita in un silenzio e in una immobilità sopranaturali.

Tutte le musiche della sua mite esistenza parrebbero sottomesse ad un ritmo ineffabilmente grave e soave, un pò vago, impreciso, indefinito,

come il persistere d'un sogno dopo il risveglio.

Solo i suoi occhi fiammeggerebbero talvolta, per pochi attimi, di una strana impreveduta luce, come il lucore d'una lama nel buio, quasi che tutta l'anima le ardesse allora nelle pupille.

Poi si spegnerebbero in un pallore notturno, riassorbiti dallo sguardo grigio, triste, scorrente nell'ombra silenziosa del volto, come un'acqua lenta nelle erbe.

E nel loro coniugio sarebbe il divieto, la constrizione eroica e dolorosa alla rinuncia, onde meglio aderire in un'ardua bellezza spirituale, e meglio esalare l'anima dal braciere della carne, come due grani d'incenso che vaporano in preghiera aromatica.

Così, essi vivrebbero nell'amore, non gustando dell'amore se non la essenza superfisica, innaturale, accesi, per le alte contemplazioni delle cose

del cielo, nel desiderio di correrne la via, e ritrovarsi là dove sarebbero stati congiunti per sempre, in un'anima sola.

E di notte, riposando l'uno presso l'altro nel loro talamo immacolato, poi che il silenzio del sonno avesse spento sulle loro labbra l'ultimo murmure della Preghiera e diffuso sui loro volti l'ombra lieve e solenne dell'Amen, una profonda pace ideale s'adunerebbe intorno all'origliere dei dormienti, come la stagnante palude aduna i suoi circoli concentrici intorno ai nelumbi e alle ninfee.

E l'allacciamento semplice e casto delle mani implicherebbe ai loro sogni, quasi per spontanea virtù di coesione, uno stesso ritmo di serenità infinita.

Lo sposo le direbbe le melodie della mistica alienazione; le verserebbe nel cuore la voluttà obliviosa dell'ascesi; l'esaltazione emotiva e ascensionale, per le vie del sogno, nelle serene regioni dell'infinito; l'attrazione di Dio; la brama di Dio; i rapimenti, gli struggimenti in Dio.

Nella sua voce passerebbe la parola e la fiamma dei grandi contemplanti che più intensa e amorosa vissero l'iperbole interna; la parola

e la fiamma di Plotino, di Emerson, di Novalis, di Eckehart, di Ruysbroeck, delle più magnifiche e più profonde anime, ansietate d'amore, eloquenti di passione, anelanti di continuo in una vastità senza limite, in un'altezza senza fine.

La condurrebbe così per tutte le più irte vette del trascendentale; le aumenterebbe sempre più il conoscimento con l'aumento dell'inesplicabile; e dalla conscienza la spingerebbe verso la inconscienza, dalla sensazione verso la intuizione, lungo una strada infinibile, in una atmosfera di una luminosità allucinante, satura d'innumerevoli essenze.

Ed ella lo seguirebbe estatica e docile, come la nota segue la nota

e l'onda l'onda, abbandonando la sua mistica vita sopra tutte le ali dei più sottili rapimenti.

Egli sarebbe lo spirito, ed ella l'anima; egli la luce, ed ella il calore; egli la musica, ed ella la canzone.

E si fisserebbero talvolta come senza vedersi, trasognati, sgomenti, muti per eccesso di musiche, immobili per eccesso di voli, ciechi per eccesso di sole.

CERTE volte ella ascolterebbe inclinata su se stessa, tremante nell'intimo cuore e quasi convulsa, come la vite in punto di gemmare.

E una mollezza magnetica, quasi ipnotica, verrebbe in lei per le parole dello sposo, come per carezze senza contatto, un indefinito turbamento, una languenza dolce in cui le parrebbe di disciogliersi tutta, e farsi più lieve e più debole, quasi senza sangue, sbiancata.

Tutti i suoi pensieri sarebbero allora dolcemente assopiti, come cullati in un'amaca ideale, sospesa tra fiori invisibili, ma intensamente, acutamente odoranti.

QUALCHE volta ella scenderebbe nel piccolo cimitero verdeggiante, attiguo al presbiterio; e mentre le sue pallide mani educherebbero i fiori attorno alle tombe istoriate di versetti evangelici, vaghi pensieri sorgerebbero in lei, vaporando sui profumi dei fiori.

E intorno a lei occhieggerebbero le rose nel verde, e il verde cupo dell'edere salirebbe vigile all'ombra delle pietre consunte, e trasvolereb-

bero al sole le farfalle, e turbinerebbero garrule le rondini sopra il suo capo biondo.

E il vento farebbe vibrare i rami come corde armoniche tòcche da un plettro, e le suggerirebbe tutte le dolcezze che languono nei calici e le voluttà che ondeggiano nell'aria.

Qualche volta, di sera, presso la finestra, ascoltando montare dalla chiesuola il ritmo dell'organo, lento e pensoso come il ritmo del cielo che s'addormenta, mille aromi spirituali sorgerebbero dai giardini della sua anima, vanendo in pace, con la voce del suono, verso tutto quello che è lontano, inarrivabile, irragiungibile.

E poi che il suono si fosse ces-

sato, ella chinerebbe la fronte e piangerebbe un pianto inesplicabile.

E nel cielo profondo, sarebbe come se le sue lagrime si riflettessero in stelle.

E una mistica oscurità sarebbe sopra la sua timida anima, come il velo sul volto di Rebecca quando muove incontro allo sposo. E sempre, e sempre più ella sospirerebbe verso la possessione di Gesù, dicendo con la Sposa del Cantico: « Traimi tu dietro a te, correremo all'odore dei tuoi profumi.... »

E mai cesserebbe di portarsi spiritualmente, così, verso Dio, tormentata dal desiderio di possederlo d'una

possessione sempre più forte, sempre più profonda, come l'albero la terra.

Ella lo vedrebbe in tutte le cose, e comprenderebbe in esse il fine della loro esistenza, e questo conoscimento sarebbe nel suo spirito come un raggio di contemplazione pura d'ogni materia, per la quale nessuna cosa potrebbe distrarla dalla presenza di Dio in tutte le cose.

E più ella aumenterebbe il suo fervore più le sembrerebbe che la vita si ritraesse da lei verso le supreme regioni dell'anima.

I suoi pensieri sarebbero sempre meno precisi, l'intelletto sempre meno attivo, e solo il suo desiderio si farebbe sempre più intenso di violenza e di ardore.

E nel desiderio ella sarebbe tutta immersa, senza poterlo analizzare, serrandosi spiritualmente contro il Signore, in uno stato mistico d'unione contemplativa, non volendo che amare, non potendo che amare.

Il nome stesso di Gesù, talvolta, le farebbe male al cuore per la troppa dolcezza, turbandola d'una lacerante dilettazione.

E sempre, e sempre più languirebbe d' un languore infinitamente dolce, incomparabilmente dolce; e sospirerebbe, e piangerebbe, e sorriderebbe di amore, trangosciata di amore.

E in quella saturazione profonda di amore, sempre, sempre più ella asseterebbe inestinguibilmente di amore.

GUARDATEMI bene negli occhi; — direbbe ella certe volte allo sposo — guardatemi bene per la cruna delle pupille, in fondo, verso il pensiero. Dite, che è mai questa strana malinconia che mi pervade la mente? Ma più che la mente è la carne che mi dolora, come se una mano crudele avesse strappato da lei qualche cosa di molto dolce..... Tutta la disperazione delle cose sacre è in me, raccolta nel fondo del mio cuore

come un peso enorme di pianto, come un masso che non potrò smuovere mai..... E sento talvolta come se l'anima mi si facesse liquida, simile alla neve che scende in ruscello verso la Primavera..... E pertanto è una sensazione dolce, tanto dolce, come l'addormentarsi sotto il bacio della madre.....

E lo sposo sosterrebbe allora la sua debolezza:

— Confortatevi, voi siete nello stato di grazia. Nulla è più frequente, nella vita e negli scritti dei mistici, della descrizione di queste intime sottili pene, unite ad ineffabili gioie..... Questo dono delle lagrime, accordato ai contemplativi, contiene in sè tutta una sublime filosofia. Poi che

le lagrime sono il segno più intimo dell'intimità umana. Le lagrime sgorgano quando cessa la parola: esse esprimono l'ineffabile, e perciò appartengono maggiormente a Dio..... Più l'adorante è avanzato nella via dell'amore, e più vivamente è lacerato dal desiderio e sente la doglianza dell'esilio terrestre..... Il colore delle stimate segna ogni via di passione..... L'amore di Dio fa in noi due cose: ci vuota, poi riempie il vuoto che ha fatto. Il vuoto è la prima e la principale operazione; perchè quanto più noi siamo vuoti e tanto più abbiamo capacità per ricevere..... Bisogna che l'acqua esca perchè il fuoco entri..... Questa prima preparazione è già compiuta in voi:

voi entrate ora nella morte mistica.....
Voi sentite ora la ferita profondissima e spiritualissima che l'amor divino fa al cuore, accompagnata da un desiderio così veemente di veder Dio e di possederlo che ne patite un vero martirio. E la freccia più acuta non saprebbe dare idea di ciò che trapassa la vostra anima in modo subitaneo, al minimo pensiero degli indugi che vi trattengono lontana dal Signore. E l'ardore dell'anima è tanto grande che sembra dover divorare la carne. Il desiderio della morte è così vivo, che nessuna considerazione non può moderarlo; e l'anima è come sorda agli argomenti che potrebbero aiutarla a sopportare la vita, perchè la sua volontà, atti-

rata violentemente verso la suprema bellezza, sembra non essere più atta a vincere quest'attrattiva e a mettere il suo riposo in alcuna gioia..... Voi conoscete ora le misteriose operazioni dell'amore, la sua azione purificatrice e ineffabilmente dolorosa, finchè il suo fuoco non ha interamente distrutto tutto ciò che può consumare. Dio vigila l'anima vostra; ma non per guarirla, bensì per ferirla, per approfondarla piuttosto che per soddisfarla. Così il rigore dell'amor divino vi sembra intollerabile e vi lascia l'anima in languori inesplicabili:... « Sostenetemi coi fiori, stivatemi coi pomi, perchè io languisco di amore », dice la Sposa del Cantico; e Angela da Foligno ha

gridato per voi: « La morte! la morte! perchè la vita m'è una morte! » Anche in voi, così, dovete sentir gridare, non è vero?

— È vero — risponderebbe ella sommessamente, chinando il capo come quello del giglio satollo della rugiada. E il sospiro lieve del suo seno salirebbe alla ideale apparenza di Gesù.

Poi, un giorno, la voce di lei si attenuerebbe d'improvviso per una più intensa emozione religiosa:

— Pensate, amico mio, da quale tristezza dovette essere oppresso Nostro Signore quando, dopo l'ultima cena, se ne andava al Getsemani!...

E la sua voce si farebbe ancora più sommessa, quasi estinta, per parlare del tedio onde fu allora prostrato Gesù, abbandonato a sè stesso e alla desolazione del suo cuore:

— Pensate! Nessuna lotta interiore gli dovette mai essere più violenta di questo disgusto in cui gli divennero inefficaci i grandi motivi che l'avevano incoraggiato fino ad allora!...

E s'arresterebbe, come se la voce a un tratto le mancasse; e i suoi occhi resterebbero immobili, intenti nel vuoto, in uno sguardo cieco come quello delle statue.

— Che avete? che vedete? — domanderebbe attonito lo sposo.

Ella non risponderebbe. Ma un'onda di sofferenza si spanderebbe sulle linee del suo volto divenuto madido e livido come il volto di chi soffra sognando.

— Che vedete dunque? — torne-

rebbe a domandare lo sposo, piano, tremando in un ansia paurosa.

Ella parlerebbe allora con lentezza, soffermandosi di quando in quando, col volto scolpito in una visione straordinariamente dolorosa, con gli occhi sbarrati e come privi di palpebre:

— Gesù è sulla croce..... Il sole inonda la collina, e tutto il poggio ne biondeggia.

La terra fuma sotto la luce che accieca.

E la nube nera, laggiù, gonfia di folgore e di notte, pesa sulle mura della città come la tomba del cielo subitamente spalancata..... Gesù è sulla croce. Soffre.

Il suo volto, inclinato sulla spalla,

si contrae orribilmente..... Talvolta geme.

Sente il peso del suo corpo che cade, e il supplizio che lo trattiene. Come sarebbe amaro il suo volto, se non fosse così triste!..... È stordito dal sole e dal tumulto della folla...

Un'immenso disgusto, un'immensa pietà sono nella sua sofferenza...
Il suo cuore è una piaga che batte.

E corre, e s'arresta, e gli monta alla bocca..... I capelli gli sfiorano le gote.

Una ciocca gl'irrita la pupilla. Gesù, come in sonno, prova di allontanarla. Ma il chiodo che gli trapassa la mano, gli lacera la carne. E il dolore è cosi crudele, ch'egli perde la conoscenza.

Tutto il peso del corpo lo trascina sui suoi piedi trafitti..... La rugiada tiepida del sangue gocciola dalle sue dita e spande un odore come di latte..... Gesù rinviene. E ricorda..... E rivede il Pretore romano togato di bianco. Rivede Giuda il cui sguardo si offusca. Rivede Pietro che piange, e Gesù vorrebbe sorridergli e consolarlo. Rivede anche sua madre.....

E il lago così verde e così silenzioso, laggiù, fra i monti odorati di Galilea... E gli olivi grigi sotto il chiaro di luna.....

E segue con gli occhi un volo nero d'avoltoi simile a una corona vorticosa sopra la sua testa, nello spazio che brucia..... Gesù soffre la morte e

non ancora la gusta... « Padre mio! », mormora nel suo cuore. « Padre mio! », mormora nelle sue labbra più aride delle erbe del Calvario... La folla lo chiama, lo deride, lo colpisce ai piedi... Gesù non ricorda più la sua Passione; ha tutto dimenticato. Egli non vede più che la vita e gli uomini. Soffre, ed essi l'insultano..... Ma la dolcezza suprema dei suoi occhi arresta l'ingiuria sulla bocca di coloro che ricevono il suo sguardo.... Ecco che la folla si dirada, si disperde per i fianchi della collina..... Solo tre soldati restano ai piedi della croce..... Gesù piange..... E parla col Padre: « Padre mio! Padre mio! Ecco che ti vedo... Ecco che tu sei con me, dentro di me... »

Ed ella s'arresterebbe di nuovo, con la bocca riarsa e con il volto bagnato di sudore e di lagrime, inerte in uno sfinimento estremo.

Presso di lei, con la faccia tra le palme, lo sposo piangerebbe a lungo, dolcemente, silenziosamente.

E sempre più se n'andrebbe quasi svanendo come un'onda di profumo, assottigliata continuamente da quel sottile male di cui l'azione, consumandole la carne, sembrerebbe allargare all'anima la sua prigione.

Una morte lenta scenderebbe su lei come un sopore, emanerebbe da lei come un'essenza superessenziale.

E quella lentezza di morte conferirebbe ad ogni sua parola e ad ogni suo atto quasi una suprema significazione nascosta.

Frequente, in quella lentezza di morte, tornerebbe nelle sue labbra l'ambiguo incantesimo del Cantico: « Ecco che il mio Diletto mi chiama: — Sorgi, affrettati o mia Diletta, Colomba mia, Speciosa mia, e vieni... il talamo nostro è fiorito... »

UNA sera di estremo autunno, presso il letto della moritura, egli leggerebbe con voce sommessa l'*Ornamento delle nozze spirituali.*

Ma la sua voce diverrebbe sempre più incerta, e si spegnerebbe talvolta come in un nodo di pianto.

E, in quelle pause, più grave sentirebbe la grande taciturnità addensata intorno alla moritura.

E sarebbe come se le ore sospendessero il loro volo sulle sue labbra.

Di quando in quando, dietro le vetrate, le cime dei cipressi, agitate dal vento, passerebbero come ombre sulla luna.

Ed ella morrebbe in quella sera, nell'odore della valeriana e dell'etere vago, debolmente, d'una delicata silenziosa morte, come quella dei fiori.

QUANDO egli, tremante di sgomento, vedendo il capo di lei arrovesciarsi inerte, sente di tenere ormai fra le braccia una candida spoglia insensibile, il ricordo del divieto eroico e doloroso, gli torna nel cuore, violento come una violazione.

E mai, mai, quell'egra carne tenuta vergine gli è apparsa cosi meravigliosamente bella, come in quel punto che s'è divisa dall'anima.

E per un attimo solo, tra le lab-

bra fredde di lei, egli sente entrare nelle sue labbra il gelido soffio della Voluttà macerata nel profumo della Morte.